

lunedì 27 agosto 2001

in scena

rUnità 19

cinema

**GEMELLAGGIO ROMA-PARIGI VA A GONFIE VELE**

Va a gonfie vele il gemellaggio Roma-Parigi tenuto a battesimo dal sindaco di Roma Walter Veltroni e da quello di Parigi Bertrand Delanoë. «Passeggiate romane», la manifestazione organizzata dall'Associazione Roma Città di Cinema, che intende far scoprire al pubblico i grandi film risituandoli nei luoghi delle riprese, è stata un trionfo. I film italiani (di De Sica, Scola, Comencini e Fellini), sono stati inseriti nel programma di «Cinema au clair de lune», una rassegna all'aria aperta analoga a quella romana, e hanno registrato il tutto esaurito.

scenari

**CINEMA PUBBLICO, MESSAGGI IN CODICE DAL FELPATO URBANI**

Michele Anselmi

Il tono è soft e garbato, per la serie «non vogliamo spaventare nessuno», ma la sostanza comincia a definirsi, frase dopo frase. Sulla complessa partita legata al cinema pubblico Giuliano Urbani ha deciso di non affidare deleghe: sarà lui a occuparsene in prima persona, come attesta l'intervista, la seconda in un mese, concessa ieri al Corriere della Sera. Di nuovo interrogato da Paolo Conti, il ministro ai Beni Culturali ribadisce in chiave liberista le mosse del governo, spiegando, nell'ordine: dovrà diminuire la quota di finanziamento pubblico, l'introduzione del tax shelter aiuterà l'intervento privato nel settore, la commissione incaricata di assegnare i Fondi di garanzia ai film d'autore conoscerà «un rapido ricambio nel tempo, una rotazione più agile negli incarichi», chi ope-

ra nel cinema (leggi: sinistra) «non deve temere un intervento fazioso e partigiano» benché nessuno possa «dormire sugli allori». Fin qui la nota ricetta, per alcuni versi condivisibile anche se piuttosto sommaria. Ma poi, sfoderando gli artigli, Urbani manda un messaggio chiaro agli uomini del centrosinistra che ricoprono ruoli di spicco nelle strutture pubbliche del cinema. Angelo Guglielmi (Istituto Luce), Felice Laudadio (Cinecittà Holding), Luciana Castellina (agenzia Italia Cinema) sono avvisati: «Man mano che arriveranno le scadenze normative e si parlerà di rinnovo dei vertici, rivedremo le missioni di questi organismi». Che cosa significa? La risposta cinque righe più su, a proposito delle competenze dell'Istituto Luce: «L'intero settore richiede una rivisitazione

radicale: perché uno Stato esercente non appartiene al futuro». Mica bruscolini! Come per la Rai, il nuovo governo ha dunque deciso di non affrettare i tempi e di attendere le scadenze naturali per dribblare accuse di spoil-system. Ma la linea ormai è segnata, quantunque non nei modi beceri adottati dal sottosegretario Nicola Bono (An), il quale va ribadendo in giro che il problema consisterebbe nel «ristabilire un criterio di par condicio nelle assegnazione dei fondi dello spettacolo, finora terreno di caccia della sinistra». Al contrario, il felpato Urbani non minaccia sostituzioni partigiane di uomini o allargamenti dei favori, epperò le sue nuove dichiarazioni sembrano fatte apposta per sondare il terreno, rimescolare le carte, porre le basi per allean-

ze inattese. «Vero è che si annunciano tempestive conversioni all'italiana», ha scritto sempre ieri sul Corriere Tullio Kezich, riferendosi alle sotterranee manovre in corso per dare una nuova guida, «naturalmente guardando a destra», alla Biennale e alla Mostra di Venezia, oggi pilotate da Paolo Baratta e Alberto Barbera. Solo una battuta sull'italico costume di «correre in soccorso del vincitore» o l'anticipazione di una notizia clamorosa? In ogni caso, appare evidente che Urbani fa sul serio: e la controprova viene paradossalmente dalle diplomatiche parole usate per commentare la partecipazione dei registi G8 al Lido. «Non sono mica un censore... Lascio la responsabilità della scelta agli organizzatori e ai vertici della Mostra».

**Le vite parallele di Antonio Pisapia**

Stesso nome, stesso destino: sono i due protagonisti di «Un uomo in più» di Paolo Sorrentino



Gabriella Gallozzi

ROMA Un cantante da night-club di successo e un giovane calciatore destinato ad un futuro radioso. Le loro vite marcano parallele. Entrambi si chiamano Antonio Pisapia e, entrambi, si ritroveranno per un rovescio della sorte a precipitare, come dice il vecchio adagio, «dalle stelle alle stalle». Con tanto di finale a sorpresa e incrocio di destini. È *Un uomo in più*, l'originalissimo film di Paolo Sorrentino - dedicato alla memoria di Kermit Smith che lo ha prodotto -, in concorso a Venezia nella sezione Cinema del presente e in uscita nelle sale il primo settembre. Un'opera prima che stupisce e che rivela le doti di un autore napoletano trentunenne, «cresciuto» molto vicino ad Antonio Capuano (firma la sceneggiatura di *Polyare di Napoli*) col quale, stavolta condivide anche un attore: Tony Servillo, protagonista sia del suo film che di *Luna rossa*.

«L'idea di *Un uomo in più* - racconta il regista - nasce dalle due passioni della mia vita: il calcio e la canzone leggera, quella dei cantanti confidenziali come Bongusto o Califano. Metterle insieme attraverso i due personaggi è venuto quasi naturale. Tanto più che il tema del doppio mi ha sempre affascinato. Non è un caso che i film che ho più amato sono stati *Professione reporter* di Michelangelo Antonioni e *La doppia vita di Veronica* di Krzysztof Kieslowski».

I due Antonio Pisapia, infatti, hanno caratteri opposti, ma i destini in comune. Il cantante da night (il bravissimo Beppe Servillo) è cinico, sbruffone, megalomane. L'altro, il giocatore (Andrea Renzi) è timido, ossessivo e scontroso. E sarà il caso a far sfiorare le loro esistenze. Fino a indurre l'uno a trasformarsi nel vendicatore dell'altro. «La ca+sualtà - prosegue il regista - è un'altra delle mie ossessioni. Pensare che una coincidenza possa cambiare la vita delle persone è qualcosa che attiene all'universo del misterioso e inevitabilmente affascinante».

Ambientato negli Ottanta, quelli del successo a tutti i costi per intenderci, *Un uomo in più* è un trionfo di interni e abiti kisch che ricorda tanto l'universo di Pappi Corsicato, altro talento tutto napoletano. «Raccontando quegli anni - spiega il regista - è inevitabile incontrare il kisch. Ma comunque ho cercato di «contenerlo» per non far sì che prendesse il sopravvento sui personaggi che, a loro volta, si muovono in un contesto da melodramma, un modo di sentire molto napoletano».



Quello che premeva a Paolo Sorrentino, infatti, era la possibilità di raccontare un «declino», una «caduta». «Per questo ho scelto proprio gli anni Ottanta. Anni in cui tutti dovevano "salire", fare i soldi, avere successo. Anni in cui dettavano legge le bustarelle e le raccomandazioni. Invece, i miei due Pisapia sono uomini che "scendono", uomini in declino. Un tema che, soprattutto per chi fa il nostro mestiere, inquieta e spaventa. Del resto al cinema sono sempre state più emozionanti le discese più che le ascese. Per questo mi hanno sempre fatto impazzire le atmosfere di *C'era una volta in America* in cui si respira questo senso di fine e di sconfitta».

Felice, anzi, «stordito» dal ritrovarsi a Venezia e in concorso al fianco di autori come Herzog («ancora non riesco a crederci», commenta il regista), Paolo Sorrentino dice di ravvisare inquietanti similitudini tra gli anni Ottanta del suo film e i nostri giorni: «Leggendo i giornali, guardando i tg - conclude - è tutto un rifiorire di festiciole, starlette e lustrini. I giornali sono sempre più pieni di pettegolezzi e la sensazione è di essere in balia di una sorta di edonismo scemo di ritorno».

Lo stesso che si ritroveranno contro i suoi due Antonio Pisapia.

**Esordienti**

**Vincenzo Marra fa il neorealista**

I selezionatori della Settimana della critica l'hanno definito un esordiente neorealista. E in molti hanno parlato di una *Terra trema* in versione napoletana. C'è un clima d'attesa, insomma, attorno a *Tornando a casa*, opera prima di Vincenzo Marra in concorso a Venezia nella Settimana della critica, dove partecipa anche al premio «Cni-Cult Network Italia» per la miglior opera prima (10mila dollari in palio) e al «Leone del futuro», destinato al miglior regista esordiente della Mostra.

Tutto in dialetto, con attori presi dalla strada, o meglio dal «mare», il film racconta la difficile esistenza di un gruppo di pescatori napoletani che con le loro reti a strascico si spingono clandestinamente fuori dalle acque territoriali, rischiando ogni volta i colpi di mitraglia delle guardie costiere tunisine. Un'esistenza a rischio alla quale sono costretti per necessità. Come per necessità, ogni giorno, da quelle stesse coste, sono costretti a sbarcare sulle nostre eserciti di «migranti» in cerca del sogno occidentale.

Una guerra tra poveri, tra gli ultimi della terra, dunque. È questo il tema centrale di *Tornando a casa*, spiega lo stesso regista. Ventinove anni, napoletano, Vincenzo Marra ha lavorato come

aiuto di Mario Martone (*Teatro di guerra*) e Marco Bechis (*Garage Olimpo*) e in questa sua opera prima ha cercato di portare tutta la sua tensione per i temi dell'impegno civile. «L'idea di *Tornando a casa* - racconta - mi è venuta qualche tempo fa leggendo un fatto di cronaca. Si parlava di un peschereccio italiano sequestrato dai tunisini. E da lì è partito tutto. Mi ha colpito, infatti, l'idea di questo lembo di mare carico di conflitti. Gli italiani devono sconfiggere per trovare un mare più pescoso e gli africani, a loro volta, devono venire da noi alla ricerca di lavoro. Un conflitto tra poveri che va al di là dell'etnia».

A questo punto Vincenzo Marra, come racconta lui stesso, si è messo subito a scrivere la sceneggiatura. Poi è partito per Mazzara del Vallo alla ricerca dei suoi personaggi. «Ho iniziato a frequentare i pescatori - dice - per conoscere nei particolari il loro modo di lavorare, le difficoltà della pesca a strascico, la loro vita quotidiana. Ho cominciato ad avvicinarmi alla comunità degli algerini. E in seguito ho incontrato il capitano Salvatore, suo fratello Giovanni che sono diventati poi i protagonisti del film».

Tutti personaggi, in qualche modo, lontani dalle loro radici. Costretti in altri luoghi dalla necessità. E col sogno, appunto, di tornare a casa. «Il fratello di mio nonno - racconta il regista - era un medico di bordo e mi diceva sempre: «ci sono i vivi, i morti e i naviganti». Ecco, il mio film parla di tutti i naviganti di oggi, uomini e donne senza una collocazione che sognano di ritornare nel posto delle loro origini».

g.ga.

Precipita al largo della Florida il piccolo aereo sul quale viaggiava la ventiduenne cantante e attrice americana. Avrebbe dovuto recitare nel seguito di «Matrix»

**La tragica fine di Aaliyah, la promessa del nuovo soul**

MIAMI Era qualcosa di più di un promessa, la ventiduenne Aaliyah. Era considerata una delle voci più interessanti della nuova scena r'n'b statunitense. Giovanissima aveva una nomination ai Grammy, e stava per lanciarsi anche in una sicuramente fulminante carriera da attrice: prossimamente doveva recitare nel sequel di *Matrix*, al fianco di Keanu Reeves. Ma ieri Aaliyah è morta, come Glenn Miller, come Stevie Ray Vaughan, come Otis Redding: il piccolo aereo passeggeri Chessna a bordo del quale si trovava è precipitato ieri l'altro sera infiammandosi poco dopo il decollo da un'isola delle Bahamas. L'inci-

dente è avvenuto all'aeroporto di Marsh Harbor nelle isole Abaco, 270 km al largo della Florida. Sei, tra cui Aaliyah, sono morte nell'impatto del Chessna con il suolo, altre due subito dopo. Un altro è morto poche ore dopo all'ospedale di Miami. Non sono ancora chiare le cause del sinistro, avvenuto subito dopo il decollo del Cessna bimotore dalla piccola aerostazione di Marsh Harbour, il principale centro urbano delle Isole Abaco, nell'arcipelago delle Grandi Bahamas. L'unica cosa certa è che uno dei motori è entrato in avaria al decollo e il Chessna è precipitato nella boscaiola a poco più di 50 metri dalla pista,

esplosivo. Una carriera fulminante, quella di Aaliyah. Alle Bahamas aveva appena girato un videoclip. Nata a Brooklyn, Aaliyah aveva iniziato a esibirsi a undici anni, a Los Angeles. A quindici anni, nel '94, aveva venduto un milione di copie dell'album *Age ain't but a number*. Due anni dopo, il disco *One in a million* la consacra come talento del r'n'b, e recentemente il singolo *Try again* le procura una nomination ai Grammy.

Il nome di Aaliyah va aggiungersi ad una lunga lista di cantanti e musicisti americani deceduti in incidenti aerei. Nel '44 fu Glenn Miller,



40 anni, reso universalmente celebre da *In the mood* leader dell'omonima orchestra, a scomparire con il suo aereo tra la Gran Bretagna e la Francia, dove avrebbe dovuto tenere un concerto per i soldati americani. Nel '59 due miti indimenticabili dell'epopea del rock'n'roll come Buddy Holly, 22 anni, e l'appena diciassettenne Ritchie Valens quello di *La Bamba* insieme a Big Bopper, 29 anni, muoiono nello schianto del loro aereo. La lista, purtroppo, non finisce qui: nel '63 e nel '64, toccherà alla cantante country Patsy Cline a Jim Reeve, nel '67 scomparire uno dei grandissimi del soul, Otis Redding, che a 26 anni con il

suo aereo precipita in un lago del Wisconsin, seguito cinque anni dopo dal cantautore Jim Croce, precipitato in Louisiana. Un'ecatombe, si direbbe: nel '77 il cantante Ronnie Van Zant e il chitarrista Steve Gaines, della rockband «sudista» Lynyrd Skynyrd, muoiono nell'aereo precipitato nel Mississippi. Nell'85 in Texas muore in un incidente aereo il cantante rock Rick Nelson, 45 anni, e nel '90 sarà l'elicottero del grande chitarrista Stevie Ray Vaughan, 35 anni, detto il Jimi Hendrix bianco, ad inabissarsi nel Wisconsin, mentre nel '97 scomparire pilotando il suo aereo il cantautore John Denver.